Mensile libertario marzo 2008 anno 7 - n.100 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Elezioni politiche in Italia: c'è sotto qualcosa?

Bologna-Firenze: alta velocità o alto rischio?

Le conseguenze biopolitiche della precarietà

Cenerentola è arrivata al centesimo numero

ECONOMIA

2008: un difficile equilibrio

LIBRI

Arendt e Castoriadis sulla rivoluzione ungherese

PER IL DIBATTITO

Grandi magazzini, poveri bambini

Balocchi e profumi: un altro punto di vista

CINEMA

Rec

Water Horse

Into the Wild

Caos calmo

Il documentario italiano: la possibile rivincita del cinema made in Italy

CANZONE

Marmaja: Puntamaistra

TEATRO

Namasté: L'acqua cheta

Gigliola Sarzi: Il Mago di Oz

MOSTRE

Fra Giovanni Angelico

BALLO

Bàl stàc

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007.

Italia: c'è sotto qualcosa?

Alla vigilia delle elezioni politiche il comportamento dei partiti lascia assai perplessi. E induce a pensare male…

Sullo scorso numero di Cenerentola, dopo aver ricordato che, nel corso della sua breve vita, il secondo governo Prodi ha fatto ben poco di buono (in particolare per i lavoratori), scrivevamo che in punto di morte, invece, ha avuto un inaspettato sussulto di dignità: si è rivolto alle camere e ha chiesto, insistentemente, la conta dei voti. Ha cioè preteso che si sapesse pubblicamente - proseguivamo - chi lo stava facendo cadere e perché.

Nessuno – era la nostra conclusione - dopo quanto è accaduto al senato, potrà accusare Bertinotti e soci di aver "consegnato l'Italia alla destra". Chi ha voltato le spalle al governo è stato Dini, e insieme a lui, non contento della solidarietà ricevuta da una sinistra indegna di questo nome, Clemente Mastella.

Qualcuno ci ha fatto notare che, se adesso è chiaro chi ha fatto cadere il governo, non è però altrettanto chiaro il perchè: quando, dieci anni fa, cadde il primo governo Prodi si era alla vigilia dell'aggressione alla Jugoslavia; al governo statunitense serviva urgentemente il nostro paese (definito, correttamente, da Mussolini, una "portaerei naturale"); serviva un governo sul quale poter contare ciecamente, diretto da D'Alema (amico dell'allora presidente Clinton) e appoggiato da Cossiga, da sempre "uomo di fiducia" della NATO.

Ma oggi? Perché tutta questa fretta di far cadere il governo?

Forse è inutile fare tanta dietrologia; forse, semplicemente, il centro-destra ha offerto a Mastella qualche cosa di più di ciò che gli stava dando Prodi; e Berlusconi, stanco di stare all'opposizione ("Il potere logora chi non ce l'ha", diceva Andreotti), ha semplicemente colto la palla al balzo.

Può darsi. Ma, allora, perché Veltroni ha voluto che il Partito democratico si presentasse da solo (e comunque, separato dalla "cosa rossa") alle elezioni? Davvero pensa di poter ottenere, senza ricorrere ai cugini, la maggioranza assoluta dei voti? Ne dubitiamo.

E perchè il centro-destra, dopo un primo momento di euforia per essersi trovato improvvisamente nella condizione ideale per vincere le elezioni, si è a sua svolta smembrato? Chi glielo ha fatto fare?

Sembra quasi che nessuno dei due schieramenti abbia voglia di governare e che, al contrario, si stia puntando alla costruzione di un "grande centro". Sembra quasi che sia Veltroni sia Berlusconi, vogliano liberarsi, rispettivamente, della (moderatissima) sinistra e della destra estrema.

E' solo un modo per tornare, tutti insieme e appassionatamente, alla vecchia Democrazia cristiana? Oppure c'è dell'altro? Che cosa ha inteso dire Veltroni quando ha posto come prima e principale pregiudiziale per qualunque accordo con gli ex compagni di strada l'accettazione delle "missioni" all'estero dell'esercito italiano?

Avrebbe potuto mettere come prima e principale pregiudiziale l'appoggio alle cosiddette "privatizzazioni", la completa rinuncia alla difesa dei salari e delle pensioni, la completa accettazione delle politiche repressive attuate nei confronti dell'immigrazione. E invece no: ha messo al primo posto l'accettazione degli interventi militari all'estero.

Eppure, alla fin fine, tutti, con l'unica meritoria opposizione di Turigliatto, trotzkista eletto al senato nelle liste di Rifondazione Comunista, li avevano accettati.

Di più: si erano esibiti, nei confronti di quel poveretto, in un linciaggio politico degno dei peggiori processi stalinisti.

Tutti, anche pochi giorni prima della caduta del governo, avevano riconfermato il loro appoggio alla politica estera statunitense votando il rifinanziamento delle missioni.

Non bastava?

Dove si vuole arrivare?

(vignetta di Marco Viviani)

2008: un difficile equilibrio

Si sentono ancora gli echi dei brindisi con cui nei palazzi del potere si è festeggiato lo scampato pericolo. Negli ultimi mesi del 2007, quando la voragine delle insolvenze sui mutui subprime si allargava giorno dopo giorno e, in parallelo, aumentavano le perdite che le grandi banche occidentali dovevano spesare nei loro sempre più compromessi bilanci, un brivido è corso lungo le schiene dei finanzieri.

In quelle settimane, nei ministeri economici e nelle banche centrali di tutto il mondo si aggirava un'agghiacciante consapevolezza: se falliscono le grandi banche salta tutto il sistema finanziario.

Si è fatto di tutto pur di evitare la catastrofe. La Fed americana ha tagliato drasticamente i tassi di interesse, la Bce e la Bank of Japan hanno immesso sul mercato interbancario centinaia di miliardi di euro. La Bank of England è addirittura intervenuta direttamente per salvare la Northern Rock, i cui sportelli erano presi d'assalto dai risparmiatori che temevano di perdere il denaro depositato presso quella banca.

Dopo il sostanziale fallimento di questi interventi delle banche centrali, sono arrivati i fondi sovrani (in particolare arabi e cinesi). Tali entità hanno positivamente risposto all'appello lanciato dalle autorità monetarie dei paesi le cui banche erano più compromesse dalla crisi subprime. In poche settimane hanno acquistato rilevanti quote di partecipazione immettendo decine di miliardi di dollari negli istituti di credito più fragili. Così è stato esorcizzato lo spettro che turbava i sonni di governatori, ministri e banchieri: la ripetizione della crisi del '29.

Le grandi banche sono state salvate. Il collasso del sistema finanziario mondiale è stato evitato. Tutto bene?

Il contagio

In realtà il 2008 si apre con l'orizzonte economico pieno di minacciose nubi. Lo scoppio della bolla immobiliare Usa, oltre alle insolvenze che penalizzano le banche americane (e, grazie alla finanza creativa, anche molte banche europee), ha reso più povere numerose famiglie americane, riducendo la loro capacità di continuare a consumare indebitandosi.

Una delle patologie dell'attuale sistema economico mondiale è che i consumi (a credito) degli Americani sono il motore che tiene in piedi i sistemi produttivi più dinamici, quelli delle nazioni asiatiche. Buona parte delle produzioni cinese, giapponese, indonesiana, etc. trova il suo principale mercato di sbocco proprio negli Stati Uniti. Voi capite bene che, se quelle merci non si possono più vendere negli Usa, vi sono due possibili soluzioni: o si trovano nuovi acquirenti, o si va incontro a crisi di sovrapproduzione proprio nei paesi che mostrano tassi di crescita maggiore.

Il problema è che, oggi, non si vede quale altra area economica del pianeta possa sostituirsi agli Stati Uniti come "consumatore di ultima istanza". Insomma, un'eventuale crisi dei consumi americani avrebbe conseguenze recessive su tutti i principali paesi del mondo.

Anche se è stato evitato il collasso finanziario, la malattia potrebbe facilmente passare alla cosiddetta economia reale. Infatti, tutti gli istituti economici prevedono per il 2008 una crescita in forte rallentamento rispetto all'anno precedente.

(foto Luca Baroncini)

La torta

Minore crescita significa minore ricchezza prodotta dai sistemi economici. Quando si riduce la torta si accende la lotta per stabilire chi deve accontentarsi delle fette più piccole. Non è da escludere che nuovi attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori siano già allo studio da parte del capitale e dei suoi alleati.

Questo sembrerebbe contraddire la campagna di denuncia delle difficoltà in cui si trovano le classi meno abbienti in Italia. In realtà c'é il rischio che si tratti, ancora una volta, di uno specchietto per le allodole. Occorre notare che la soluzione, più o meno esplicita, ventilata nelle dichiarazioni dei politici, del Presidente di Confindustria e del Governatore della Banca d'Italia sia di sostenere il potere di acquisto dei lavoratori con una riduzione delle tasse. Ora, benché non sia certo spiacevole pagare meno imposte, bisogna considerare che, da un lato, le risorse messe in campo sarebbero ridicole (un paio di miliardi di euro, su 24 milioni di lavoratori, equivalgono a circa 83 euro a testa); dall'altro lato, c'é il fondato rischio di un taglio nei servizi pubblici. Se così fosse, ci riprenderebbero con una mano quello che ci danno con l'altra. In realtà, come notavo in un articolo precedente, serve un sostanzioso aumento dei salari, non una striminzita riduzione delle imposte. Anche perché le condizioni della finanza pubblica italiana, nonostante il lavoro di risanamento portato avanti dal governo Prodi, sono ben lungi dall'essere floride.

Tra gli altri fattori da segnalare c'é la ripresa dell'inflazione. Con il barile di petrolio ormai stabilmente prossimo ai cento dollari non è sorprendente registrare incrementi dei prezzi. Specialmente in un paese come l'Italia, dove decenni di criminale negligenza da parte dei governi centrali nei campi dell'energia e dei trasporti ci hanno lasciato del tutto esposti alle imprevedibili fluttuazioni del costo del greggio.

Forse sarà questo il terreno su cui si muoverà l'economia italiana nel 2008, un difficile e scivoloso percorso stretto tra rischi di recessione e fiammate inflazionistiche. Scilla e Cariddi. Senza però alcun Ulisse alla cui saggezza e consapevolezza dei pericoli affidarci.

Toni Iero

Bologna-Firenze: alta velocità o alto rischio?

La tratta, lunga cento chilometri, viene oggi percorsa, come settant'anni fa, in circa un'ora. A tutti piacerebbe percorrerla più velocemente. Ma la cosa, come ci spiega Ilaria Leccardi, ha un costo, anche in termini di dolore umano. Non sarebbe più utile impegnarsi a far circolare i treni in orario? La velocità, al giorno d'oggi è importante. Ma è importante, soprattutto, avere la certezza di arrivare all'ora prestabilita.

Fino al 2006 gli infortuni erano 3842. Sette i morti legati alle attività di cantiere. Tre le vittime di incidenti stradali avvenuti nel tragitto tra casa e posto di lavoro. È questo il bilancio di quasi dieci anni di lavori nei cantieri Tav tra Bologna e Firenze. Un progetto presentato come il fiore all'occhiello dalla Tav spa, che dovrebbe permettere ai treni di viaggiare come proiettili, attraversando le viscere della montagna, e rendere l'Italia un paese più moderno, per molti più civilizzato. Più probabilmente un'inutile macina di dolore.

«Oggi stiamo entrando nella delicata fase di dismissione del cantiere – afferma Valentino Minarelli, segretario della Fillea-Cgil dell'Emilia Romagna –. Una fase pericolosa, come quella iniziale di allestimento, in cui alle ditte che hanno condotto i lavori di scavo e costruzione se ne aggiungono altre in subappalto. Una delle prime cause di infortunio in questi casi è il movimento dei mezzi di trasporto nei piazzali. Quando non c'è un coordinamento aumenta il rischio che il personale venga investito. I report sulla sicurezza dimostrano che nello stadio iniziale i picchi di infortuni sono alti, mentre scendono negli anni successivi. E per quest'ultima fase, purtroppo, si può prevedere un innalzamento del numero di incidenti».

Per tutta la durata dei lavori è stato possibile, grazie all'impegno delle regioni Toscana ed Emilia Romagna, dei sindacati e delle imprese, un monitoraggio sugli infortuni e l'approvazione di una serie di norme di sicurezza nei cantieri, tra cui l'utilizzo di un cartellino che garantisce un controllo sugli spostamenti e le presenze dei lavoratori. Questo ha ridotto gli incidenti, soprattutto nella fase centrale della lavorazione, quando il numero delle imprese è limitato. Ma non è bastato.

Alla base della grande quantità di infortuni ci sono anche le condizioni disagevoli di lavoro che aumentano la disattenzione e lo stress dei lavoratori. Prima di tutto i turni. Sulla linea Bologna-Firenze è stato adottato un sistema a ciclo continuo con lo schema 6+1; 6+2; 6+3, dove il 6 sta per giorni di lavoro, con turni di otto ore (6-14, 14-22 e 22-6) che si succedono l'uno all'altro, e 1, 2 e 3 sono i giorni di riposo. «Bisogna considerare che la maggior parte degli operai e dei minatori proviene da regioni lontane, dalla lontana Calabria al profondo nord – commenta Girolamo Dell'Olio, presidente di Idra, associazione ambientalista toscana, da tempo vicina ai lavoratori nei cantieri Tav -. L'orologio biologico dell'organismo viene stravolto. Il tempo per tornare in famiglia è poco e nel nostro conteggio delle vittime abbiamo inserito anche chi ha perso la vita per strada, nei lunghi e stancanti viaggi cantiere-casa e ritorno. Inoltre per tutto il periodo lavorativo gli operai sono stati costretti a vivere in campi base isolati da ogni centro abitato e spesso, invece di utilizzare il giorno di pausa per riposarsi, hanno finito per fare straordinari illegali, molto difficili da documentare». Ci sono poi l'insalubrità dell'ambiente di lavoro, un terreno impervio, argilloso, difficile da trattare, il pericolo degli scavi in galleria che aumenta in presenza di grisù, le squadre di lavoro ridotte, l'isolamento. «Una delle cose che mi ha fatto più impressione – continua Dell'Olio – è la voglia di contatto che hanno questi operai. Ogni volta che siamo andati a manifestare contro i lavori loro provavano a comunicare con noi, si facevano fotografare, cercavano amicizia, anche se in realtà la nostra azione puntava a bloccare gli scavi e quindi avrebbe danneggiato nell'immediato anche loro. Certo apprezzavano quello che noi chiedevamo e chiediamo: lavoro e ferrovie là dove loro abitano, nelle regioni prive di ogni servizio da cui sono costretti a emigrare».

La fine dei lavori sulla Bologna-Firenze (annunciata in principio per il 2002-2003) è prevista adesso per l'autunno del 2009 e l'entrata in funzione delle linee per il 2010. Ma tra le mille difficoltà di costruzione rimane un grave problema irrisolto: la mancanza di una galleria di soccorso nel tratto appenninico tra Vaglia e Bologna. «L'ultima galleria in direzione Firenze è divisa in due subtratte – spiega Dell'Olio –. Una lunga 11 km, approvata nel '98, è completa di galleria di soccorso parallela. L'altra, di 60 km con poche e brevi uscite all'aperto, approvata nel '95, ne è invece sprovvista. Si tratta di un tunnel monotubo, in cui treni viaggeranno in direzioni opposte a più di 250 km orari. In caso di incidente, l'unico modo per prestare soccorso sarebbe usare le finestre intermedie poste a 6 o 7 chilometri di distanza una dall'altra. Troppo poco per garantire la sicurezza».

I Vigili del Fuoco di Firenze hanno espresso perplessità sulle effettive possibilità di prestare soccorso in una simile situazione. Allo stesso modo si è espresso il professor Aurelio Misiti, ex presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, oggi nelle liste dell'Italia dei Valori, che - in una conferenza nazionale a Roma cui è stata invitata anche l'associazione Idra - ha confermato i propri dubbi circa la sicurezza, ipotizzando un termine dei lavori ben oltre il 2009.

Tutto questo va di pari passo con le logiche del sistema dei general contractor per la gestione dei cantieri. La Bologna-Firenze è stata affidata al general contractor Fiat che, come altri grandi gruppi affidatari, assegna ad altre ditte la progettazione e l'esecuzione (in questo caso il consorzio Cavet, che riunisce imprese fra le più quotate del nostro Paese, da Impregilo alla Cmc-Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna). L'architettura contrattuale e finanziaria però è tale che il general contractor risulta affidatario di una concessione di progettazione e costruzione delle opere, pagate interamente da Tav spa, senza però avere responsabilità sulla gestione. Le vittime di una situazione in cui il concessionario non è impegnato a recuperare l'investimento fatto attraverso una buona gestione sono la qualità dell'opera e, ancor prima, i lavoratori.

Ilaria Leccardi

Cenerentola è arrivata al centesimo numero: non è poco

Siamo stati a lungo incerti se collocare o meno quest'articolo nelle pagine dedicate all'attualità. Sicuramente il fatto non è particolarmente rilevante per la quasi totalità della popolazione italiana, e tantomeno per la restante parte dell'umanità. Eppure crediamo non si possa negare che si tratti di una notizia: da più di un lustro esiste un periodico che espone un punto di vista libertario sulla società contemporanea; da quasi tre anni è presente in tutte le edicole di una delle principali città italiane.

Si tratta, per quanto ne sappiamo, dell'unica rivista politico-culturale, tra quelle reperibili in edicola, che è uscita regolarmente (prima come quindicinale, poi come mensile) senza godere, fino ad ora, di finanziamenti pubblici né di inserzioni pubblicitarie a pagamento. Eppure sembra che nessuno, tranne i nostri lettori, si sia accorto che esiste.

A Bologna, la città nella quale ha sede la redazione e nella quale viene distribuita in duecentocinquanta edicole (tante sono quelle di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro), esistono ben otto diversi quotidiani contenenti notizie di cronaca locale: il Resto del Carlino, la Repubblica, il Corriere della Sera, il Domani, il Bologna (E Polis), City, Leggo e Metro. Nessuno di essi, in tutti questi anni, ha mai dedicato un articolo alla nostra iniziativa. In compenso sono state dedicate intere pagine a riviste che sono durate solo pochi numeri o che non hanno neppure mai provato ad affrontare la difficile impresa costituita dalla distribuzione nelle edicole.

Due sole radio locali, "Ciao Radio" e "Radio Fujiko", si sono occupate di noi. Le rimanenti ci hanno ignorato; comprese quelle alle quali inviamo regolarmente la rivista, comprese quelle attraverso le quali ci siamo fatti pubblicità a pagamento.

Dei media a carattere nazionale non parliamo nemmeno: eppure Cenerentola è una rivista a carattere nazionale e, conseguentemente, ha numerosi abbonati in tutt'Italia!

Come si spiega?

Beh, probabilmente non siamo molto bravi a farci pubblicità, e qui dobbiamo batterci il petto e recitare il nostro "mea culpa" (anche se, come libertari, non siamo molto portati a questo genere di manifestazioni), ma appare evidente che siamo anche piuttosto antipatici. I libertari vanno molto bene, e finiscono sulle prime pagine dei giornali, quando li si può accusare di ogni nefandezza o, più semplicemente, di ogni stupidaggine (cosa del resto facilitata dal fatto che sono sostanzialmente pacifici, non occupano posti di potere e, di solito, non hanno l'abitudine di emettere scomuniche), vanno assai meno bene quando, come coloro che producono la nostra rivista, fanno informazione e dicono cose condivisibili da qualsiasi persona dotata di buon senso. In questi casi è meglio ignorarli…

Ma cento numeri della rivista rappresentano comunque un notevole risultato. *Come rappresenta un notevole risultato il fatto che tante persone, in tutt'Italia (e non soltanto in Italia) la leggano.*

Perciò abbiamo deciso di festeggiare *il centesimo numero,* ***venerdì 14 marzo a Bologna, alle 20,45 presso il caffè "Il Cortile"*** *(via Nazario Sauro24/a).*

Saranno con noi Beatrice e Roberto Picchi *con le loro musiche,* ***Roberto Bartoli e Paola Sabbatani*** *con le canzoni contenute nel cd del quale abbiamo parlato sullo scorso numero di Cenerentola.*

Siete tutti invitati.

Riceviamo da Giorgio Tassinari, docente di statistica aziendale presso l'Università di Bologna, un contributo contenente dati aggiornati sulle conseguenze dell'impiego del lavoro precario.

Le conseguenze biopolitiche della precarietà

Sotto il profilo economico sociale, gli elementi più rilevanti che contraddistinguono il mercato del lavoro italiano sono la debole crescita della produttività del lavoro e l'accentuato dualismo che deriva dall'intensa diffusione di forme contrattuali flessibili e/o precarie. Le forme di lavoro non standard sono particolarmente diffuse tra le classi di età giovanile (circa il 40% delle persone occupate con età 15-24 anni hanno un'occupazione a termine). Il dato è reso ancora più preoccupante dal fatto che le probabilità di transizione entro un anno da un rapporto di lavoro a tempo determinato verso forme di occupazione più stabili sono andate diminuendo negli ultimi anni.

Dal punto di vista economico-produttivo, la precarietà dei rapporti di lavoro ribadisce la filosofia di perseguire la competitività essenzialmente sul piano dei costi, in primo luogo quello del lavoro e non, invece, stimolando la qualità e l'innovazione. L'attenuarsi delle protezioni legislative (*Employment Labour Protection*, EPL) che riguardano il lavoro a tempo determinato tuttavia non sembra avere alcun effetto positivo sulla crescita della produttività del lavoro e della produttività totale dei fattori [1]. L'OECD [2] afferma che i paesi che hanno adottato politiche basate su forti incentivi alla ricerca di lavoro, ampie protezioni in termini di welfare e una ben progettata regolamentazione hanno ottenuto risultati in termini di crescita del Prodotto Interno Lordo pro-capite simili a quelli dei paesi che hanno enfatizzato le politiche liberistiche caratterizzate da bassi benefici e regolamentazione "leggera". Assai dubbi sono inoltre gli effetti sull'occupazione. Come sostiene l'OECD [3], gli studi più recenti non hanno fornito conferma empirica dell'esistenza di un effetto robusto dell'EPL sulla disoccupazione (né in una direzione né nell'altra), mentre l'effetto netto sull'occupazione totale è molto esiguo e sostanzialmente controverso [4]. Vi sono anche evidenze, prosegue il rapporto dell'OECD che una strategia di riforma parziale, che attenua i vincoli all'impiego di contratti a termine mentre non tocca i contratti regolari, può avere effetti negativi a lungo termine. Inoltre, quando la regolazione sui lavoratori a tempo indeterminato rimane stringente, le imprese tendono ad assumere soprattutto lavoratori a tempo determinato e sono molto restie a trasformare questi contratti in rapporti di lavoro permanenti sotto il profilo giuridico. Tutto questo dà luogo a un'aumentata concentrazione del *turn-over* su specifici gruppi di forze di lavoro che sono sovra-rappresentati nel segmento del lavoro temporaneo: questo implica per questi lavoratori sia alti livelli di insicurezza dell'occupazione e del reddito, sia sotto-investimento in capitale umano, che provoca a sua volta un deterioramento del loro potenziale di produttività. Il dualismo del mercato del lavoro italiano viene inoltre ad essere ulteriormente confermato dall'esame delle matrici elaborate dal CNEL sul cambiamento della condizione professionale dei lavoratori [5]. Fatto 100 il numero di lavoratori dipendenti a termine nel 2005, risulta che dopo un anno solo il 29% ricopriva una posizione lavorativa a tempo indeterminato, mentre il restante 65% continuava ad essere occupato in posizioni a termine e circa il 5% risultava disoccupato. Con riferimento ai lavoratori autonomi parasubordinati, la probabilità di transizione verso il lavoro a tempo indeterminato risulta assai più bassa, circa del 12%.

Mentre le conseguenze delle differenze delle tipologie di contratto all'interno del mercato del lavoro sulla produttività dei lavoratori sono assai incerte, quali sono quelle sul loro benessere? Le differenti forme contrattuali permesse in un sistema economico hanno dimostrato di avere un effetto differenziale sul livello di formazione fornito dai datori di lavoro [6] e sull'incidenza degli infortuni sul lavoro [7]. Questo aspetto viene opportunamente messo in rilievo anche dall'INAIL nel suo Rapporto Annuale per il 2006. Come è riportato nella tabella 1, quelle dei lavoratori parasubordinati e dei lavoratori interinali sono le tipologie contrattuali con riferimento alle quali la variazione degli infortuni denunciati è la più consistente tra il 2005 e il 2006 (con un aumento di circa il 19%), a fronte di una diminuzione complessiva dell'1,3%. Va messo in evidenza che anche il dato riguardante gli apprendisti segnala un incremento abbastanza consistente.

Per cercare di rendere comparabili queste informazioni abbiamo tentato di calcolare un indice di frequenza infortunistica (tabella 2) dividendo il numero di infortuni denunciati nel 2006 per il numero medio annuo di occupati calcolato dall'Istat in base alla rilevazione sulle forze di lavoro. Va osservato a questo riguardo che la tipologia di contratto "lavoratori interinali" non è utilizzata dall'Istat nell'elaborazione dei dati sull'occupazione (mentre vengono rilevati i lavoratori dipendenti a tempo determinato) mentre i lavoratori dipendenti con contratto a termine non sono contemplati dall'INAIL nell'elaborazione dei dati riguardanti gli infortuni. Il quadro che ne emerge non riesce quindi a dare conto appieno del rischio differenziale che deriva dalla condizione di lavoratore a termine/precario, che pure è ampiamente riscontrato nella letteratura scientifica [8]. Dai dati della tabella 2 emerge con chiarezza la maggior incidenza degli infortuni nell'ambito degli apprendisti rispetto alle altre tipologie contrattuali. Va ricordato che questo risultato può essere influenzato comunque dalla diversa composizione settoriale che è implicita ai vari aggregati (gli apprendisti sono attivi soprattutto nel comparto industriale, settore che è caratterizzato da una propensione all'infortunio più alta della media). E' quindi necessario approfondire l'analisi effettuando la comparazione tra le incidenze degli infortuni secondo la tipologia di contratto cercando di "eliminare" le differenze di composizione settoriale.

Tabella 1 - Infortuni sul lavoro avvenuti negli anni 2005-2006 per tipologia contrattuale

Tipologia contrattuale	Infortuni			Casi mortali	
	2005	2006	Var. %	2005	2006
Apprendisti	26.123	26.787	2,5	26	31
Autonomi	121.492	102.777	-15,4	222	191
Dipendenti	784.797	789.431	0,6	1.012	1.058
di cui interinali	*13.528*	*16.085*	*18,9*	*8*	*10*
Parasubordinati	7.556	9.003	19,2	14	22
Totale	939.968	927.998	-1,3	1.274	1.302

Fonte: Rapporto INAIL 2006

Tabella 2 - Incidenza degli infortuni sul lavoro per tipo di contratto

Tipologia contrattuale	Incidenza per 1.000 lavoratori
Apprendisti	106,7
Autonomi	16,9
Dipendenti	47,4
Parasubordinati	22,3
Totale	40,4

Fonte: elaborazioni su dati Rapporto INAIL 2006 e Istat

Diversi studi a livello internazionale hanno dimostrato come la precarietà del lavoro influisca sulle condizioni di sicurezza e sulla probabilità di infortunio, a parità di età del lavoratore e di settore di attività. In un mercato dove le imprese possono scegliere tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato, è ragionevole presupporre che i lavoratori a tempo determinato (con durate del rapporto di lavoro più corte e incertezza della riassunzione) siano oggetto di un minor investimento in capitale umano rispetto ai loro colleghi. Inoltre, i lavoratori a tempo determinato esercitano di solito un maggiore sforzo sul lavoro per aumentare le loro probabilità di riassunzione, ed infine, essendo maggiormente ricattabili da parte delle imprese, sono meno propensi a rivendicare il rispetto delle leggi sulla sicurezza del lavoro. La conseguenza diretta di queste circostanze è che i lavoratori a tempo determinato e più in generale i lavoratori precari/flessibili hanno una più alta probabilità di avere incidenti sul posto di lavoro. La documentazione statistica disponibile nel nostro paese non è ancora adeguata e sufficiente per investigare appieno questo fenomeno, tuttavia le ricerche compiute negli altri paesi europei mostrano senza possibilità di dubbio la pericolosa relazione tra precarietà e aumento dell'insicurezza del lavoro.

Le conseguenze della precarietà non sono solo economiche, ma biopolitiche, in quanto investono la vita proprio nel suo essere vita e non morte, e la battaglia per la sicurezza del lavoro non può e non deve essere disgiunta dalla lotta alla precarietà, ovvero, come diceva Freud, dalla lotta della vita contro la morte.

Giorgio Tassinari

(1) A. Bassanini e D. Venn, *Assessing the Impact of Labour Market Policies on Productivity*: *a Difference-in-Difference Approach*, OECD Social, Employment and Migration Working Paper, n. 54, giugno 2007, pp. 20 e 52 e OECD, *Employment Outlook 2007*, Paris, pag. 57.

(2) OECD, *Employment Outlook 2007*, Paris, pag. 57.

(3) OECD, *OECD Employment Outlook 2006*, Paris.

(4) In due estese rassegne della letteratura Howell (Howell D. e altri, *Are Protective Labour Market Institutions at the Roots of Unemployment?*, 2007, www.newschool.edu e Howell D. e altri, *Fighting Unemployment: Why Labor Market Reforms Are Not the Answer*, 2004, CEPA Working Paper n. 4) conclude che non sussiste evidenza empirica statisticamente significativa di una associazione tra alti livelli di EPL e alti tassi di disoccupazione e che performance positive dei livelli di occupazione sono associate ad assetti istituzionali del mercato del lavoro con livelli di EPL assai differenziati.

(5) CNEL, *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2006*, Roma, luglio 2007.

(6) Booth A.L., Francesconi M., Frank J., *Temporary Jobs: Stepping Stones or Dead Ends?,* Economic Journal, 2002, 112 (480), pp. 189-213.

(7) Guadalupe M., *The Hidden Costs of Fixed Term Contracts: the Impact on Work Accidents*, 2003 Labour Economics, 10, pp. 339-357.

(8) Benavides F.G., Benach J., *Precarious Employment and Health Related Outcomes in the European Union, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions*, Office for Official Publications of the European Commission, 1999, Luxembourg; Benavides et al., *How do Types of Employment Relate to Health Indicators? Finding from the Second European Survey on Working Conditions*, Journal of Epidemiology and Community Health, 2000, 54, pp. 494-501; Fortin et al., *Is Workers' Compensation a Substitute for Unemployment Insurance?*, Journal of Risk and Uncertainty, 1999, 18, 2, pp. 165-188.

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, quest'interessante contributo di Davide Milanesi, cui ne affianchiamo uno, di segno opposto, del nostro redattore Nicolini.

Grandi magazzini, poveri bambini

– E loro non riuscivano a trovare la maniera di sorprendere la Terra o di trovare aiuto.
– Non mi stupisce. Siamo fortissimi, noi – rise sua madre, mentre sparecchiava. Mink rimase seduta, gli occhi fissi sulla tavola, come se vedesse ciò che raccontava.
– Finché un giorno, – disse in un sussurro melodrammatico, – pensarono ai bambini! –
– Vedi un po'! – Disse la signora Morris, incoraggiante.
- E pensarono che i grandi hanno sempre tanto da fare che non guardano mai sotto i cespugli di rose e nei prati!

Da Ray Bradbury, Ora zero, in "L'ora di fantascienza", a cura di C. Fruttero e F. Lucentini, Einaudi, 1982.

Ricordo bene il primo contrasto forte con mia figlia; avrà avuto un anno e mezzo, massimo due.
Eravamo al supermercato in fila presso la cassa e stavo per, in rapida sequenza: spostare cartocci, barattoli e bottiglie dal carrello sul nastro trasportatore, consegnare la tessera di fidelizzazione, riprendere e riporre la tessera di fidelizzazione, dare i soldi, ricevere il resto e lo scontrino per poi introdurli in scomparti differenti del portafogli rispondendo contemporaneamente al congedo della cassiera, infilare gli acquisti nei sacchetti ripartendo il peso ed evitando di schiacciare le cose delicate, collocare i sacchetti nel carrello sgombrando il banco a beneficio del cliente successivo, avviarmi verso l'uscita; tutto era pronto, a portata di mano, sennonché mia figlia si accorse che proprio davanti a lei c'erano degli oggetti identici per forma e confezione a certi, di cioccolata e contenenti giochino, che ogni tanto riceveva in regalo; come avrebbe fatto chiunque al suo posto, allungò la mano per servirsi. Incomprensibile ed ingiusto deve esserle apparso l'immediato divieto del sottoscritto; a nulla servì piangere: la posta in gioco, per il genitore, era la propria credibilità, da quella a tutte le future file alla cassa, di fronte al prevedibile incremento esponenziale di richieste d'acquisto. Finì, fuori dal supermercato, con una soffiata di naso ed una canzoncina, pur avendo io la mente rivolta ad interrogativi retorici: perché ad altezza di bimbo? Perché vicino alla cassa? Il negozio punta solo alle ultime nostre monete o il fine è diverso? A domande retoriche risposte ovvie.
La merce per bambini è posta ad altezza di bambino per scavalcare i genitori: il bambino che allunga la mano, infatti, semplicemente ripete il gesto che ha visto compiere centinaia di volte dagli adulti proprio in quel luogo: "Ho capito, si fa così: come loro prendono liberamente flaconi, pacchetti, barattoli alla loro altezza, io prendo quel dolcetto che è proprio di fronte a me!". A questo punto, chi spiega loro che la merce, alla fine, costa? Chi li convince che, in alto od in basso che siano gli oggetti, sono i genitori a decidere se comprarli o no? Anche perché i filmati pubblicitari che interrompono i cartoni animati non fanno che confermare al bambino di essere il loro interlocutore diretto e privilegiato. Vale solo la pena di ricordare che, oltretutto, i bambini fin da lattanti vivono il cosiddetto delirio di onnipotenza: non concepiscono che qualcosa sia loro impossibile o negata.
Una volta, parlo degli anni cinquanta e forse sessanta, l'incipit delle pubblicità, o réclames, era: "Mamme, per i vostri bambini… eccetera"; oggi un simile riconoscimento e rispetto del ruolo dei genitori nonché attenzione per l'infanzia sono, appunto, solo un pallido ricordo, da recuperare tuttavia, magari aggiornando la formula: "Mamme e papà" o "Genitori".
Le dispute tra genitori e figli conviene che si accendano presso la cassa affinché i genitori siano più deboli: il ritmo serrato richiesto dalle operazioni sopra descritte, infatti, rende ben più difficile persuadere i figli di quanto non lo sia tra gli scaffali, dove il tempo necessario per ascoltarsi e spiegarsi lo si può anche trovare; inoltre, all'eventuale disapprovazione morale degli astanti che rischia un genitore giudicato troppo rigido, disapprovazione che può aggravare eventuali insicurezze, si aggiunge l'insofferenza di chi non ammette che il fluire di clienti, oggetti e denaro possa rallentare (altri clienti, la cassiera).
Last but not least, pur non trascurando il fatto che pochi spiccioli moltiplicati per decine di migliaia di clienti diventano probabilmente una somma apprezzabile anche in seno alla grande distribuzione, è evidente che **l'obiettivo è l'abbassamento dell'età del consenso ai consumi**: un bambino vince il contrasto con i genitori ed ottiene l'acquisto: è nato un nuovo consumatore! Con sempre maggiore sicurezza e forse aggressività affronterà e susciterà lui stesso litigi in famiglia pur di ottenere il sospirato bene (di consumo), e prima ciò avviene meglio sarà per la dilatazione del MERCATO. I bambini, una volta agganciati, sono ideali per fare breccia nei borsellini delle famiglie; prova ne sia che la riproduzione dei più noti protagonisti dei cartoni animati avviene anche su prodotti non precisamente per l'infanzia, come fazzoletti di carta e cibi precotti.
Come difendersi? Non è mai troppo presto per rendere i bambini partecipi alla spesa; si comincia chiedendo loro di prendere dagli scaffali o di aiutarci giocando a cercare ciò che si intende comprare — Chi vede per primo le albicocche? — ovviamente facendo di tutto perché le trovino, di scegliere tra prodotti simili: — Quali olive vuoi? Io scelgo un formaggio e tu un altro — ma anche a prevenire i loro desideri invitandoli a prendere uno ed uno solo tra i dolci che avremo approvato dopo averne letto la lista degli ingredienti. In seguito potranno collaborare a pesare frutta e verdura riconoscendo il numero sulla bilancia; e così via. È chiaro che tutto ciò richiede tempo, il bene più scarso nonché l'investimento più prezioso delle società … evolute?

Davide Milanesi

Balocchi e profumi: un altro punto di vista

Mamma
– mormora la bambina,
mentre
pieni di pianto ha gli occhi -
per la tua piccolina
non compri mai balocchi.
Mamma
tu compri soltanto
profumi per te!

Così recitava una vecchia canzone, diciamo così, "di protesta". Che mi è tornata in mente leggendo il contributo dell'amico (e compagno) Milanesi…
Sì, perché è senz'altro vero che gli oggetti «identici per forma e confezione a certi, di cioccolata e contenenti giochino, che ogni tanto riceveva in regalo» erano stati messi lì apposta per indurre sua figlia a prenderli: c'è gente che passa la vita a studiare come adescare i consumatori!
Ma è altrettanto vero che non si capisce proprio perché la bambina, di fronte al dolcetto, non potesse fare ciò che aveva visto fare al papà con le verdure o alla mamma (della canzone) con i profumi.

Scherzi a parte, le giustificazioni che Milanesi dà del proprio comportamento non mi convincono: non mi sembra che l'andare incontro a un desiderio della bambina mettesse irreparabilmente in gioco «la sua credibilità», né mi sembra così scandaloso che essa, ogni tanto, «scavalchi i genitori».
E mi pare sospetto che soltanto di fronte alla "presa del dolcetto" ci si ponga il problema di spiegare ai bambini «che la merce, alla fine, costa». Forse che le verdure, invece, non costano?
E perché mai li si dovrebbe convincere che «in alto o in basso che siano gli oggetti, sono i genitori a decidere se comprarli o no?»
Mi sembra un tantino autoritario…

"D'accordo – mi si può obiettare – ma non è possibile, per non essere autoritari, farsi vuotare il portafogli ogni volta che si va a far la spesa in compagnia di minori!"
Certamente. Tuttavia il modo di difendersi c'è, e lo indica Milanesi stesso: renderli partecipi alla spesa.
A patto, s'intende, che tale "partecipazione" non si risolva, nei fatti, in una presa in giro: far scegliere a un bambino «quali olive vuole», quando magari si sa benissimo che vorrebbe acquistare una di quelle merendine confezionate dalle multinazionali che i papà "alternativi" detestano, mi sembra, a dir poco, socialdemocratico. Sarebbe un po' come chiedere ai propri dipendenti se preferiscono avere cinquanta euro di più in busta paga o cento fuori busta, ben sapendo che ne vogliono come minimo duecento…
"Va bene anche il dolcetto" - ci dice Milanesi – basta che sia «uno ed uno solo tra quelli che avremo approvato dopo averne letto la lista degli ingredienti».
Meno male che sono adulto: non permetterei mai a qualcuno di farmi mangiare uno ed un solo dolcetto tra quelli dei quali ha approvato la lista degli ingredienti!

In conclusione: ferma restando la correttezza dell'analisi contenuta nel contributo di Milanesi, teso ad evidenziare come il capitalismo utilizzi ogni mezzo per indurci a comprare ciò che non ci serve o, addirittura, ci è dannoso, ritengo che con i bambini occorra avere la stessa indulgenza che abbiamo con noi stessi quando, per esempio, compriamo un oggetto che non ci serve, soltanto perchè ci piace, o un vestito del quale non abbiamo alcuna necessità (e che, inoltre, non migliora in alcun modo il nostro aspetto) soltanto per il gusto di comprarlo.
Le "merendine" fanno male? Forse. Ma siamo proprio sicuri che faccia bene ciò che, fingendo di scordare i consigli del medico, noi adulti mangiamo abitualmente?

Luciano Nicolini

Rec

di Paco Plaza
e Jaume Balaguerò
con Manuela Velasco,
Ferran Terraza,
Jorge-Yamam
Serrano

uscita prevista:
29 febbraio 2008

Il genere horror è uno dei più gettonati da un'industria che punta prevalentemente al pubblico dei teen-ager. L'abbondanza, però, non è sempre sinonimo di qualità, anzi, sono sempre di più i titoli che promettono brividi ma riservano sbadigli. REC non rientra tra questi. Il film di Paco Plaza e Jaume Balaguerò riesce infatti a insinuarsi in quella zona d'ombra che alberga in ognuno di noi e a scuoterla.

Le premesse non erano delle migliori. Paco Plaza aveva diretto il fiacco "Second Name" e Balaguerò, dopo l'interessante "Nameless", con i successivi "Darkness" e "Fragile" si era affidato per lo più al potere persuasivo degli effetti sonori in Dolby Surround e ai repentini stacchi di montaggio. Con REC, che indica il tasto di registrazione presente sulle telecamere manuali, i due riescono invece, con la complicità di una sceneggiatura perfettamente calibrata, a creare un'atmosfera credibile e una progressione incalzante.
Alla base del soggetto ci sono una giornalista ambiziosa e il suo fido cameraman, che per una televisione locale filmano in diretta l'attività quotidiana di persone al lavoro. In una serata che sembra come tante si affiancano a una squadra di Vigili del Fuoco per documentare le ore di attesa, le chiamate improvvise, le eventuali situazioni di pericolo. Il primo intervento è per liberare una signora rimasta intrappolata in casa, ma quella che sembra routine si trasformerà in un vero e proprio incubo. Rivelare di più sarebbe togliere sorpresa, e quindi possibilità di partecipazione, al pubblico.

La particolarità della regia è che ciò che lo spettatore vede è quello che il cameraman riprende per la tv locale. Uno stratagemma che trasmette tutta la contingenza della situazione abilmente messa in scena, creando un crescendo quasi insostenibile. Chi non sopporta traballamenti e sgranature della macchina da presa a spalla si dovrà ricredere, perché per una volta non si tratta del vezzo di un autore in crisi creativa, ma di una vera e propria esigenza narrativa. Più interessante per il "come" piuttosto che per il "cosa" (come l'affine "Cloverfield"), il film è un'ulteriore conferma del fermento in atto nella cinematografia spagnola. Un ritorno al cinema di "genere" che manca nella produzione italiana, schiava di un pubblico il cui unico riferimento è diventato il piccolo schermo della tv. Invece REC riesce a partire da un linguaggio televisivo (le riprese da inchiesta giornalistica) e a trasformarlo in cinema.

Luca Baroncini

Water Horse

La leggenda degli abissi

di Jay Russell
con Emily Watson,
Alex Etel,
Brian Cox,
Ben Chaplin

uscita prevista:
14 marzo 2008

Suonerebbe un po' retorico affermare che nel passato, quando la tecnologia non poteva ancora tutto, i film fantastici funzionavano di più. Eppure un po' di vero c'è. Perché dovendo centellinare la presenza del mostro di turno, si era inevitabilmente portati a curare di più l'atmosfera, la preparazione del momento in cui l'attesa veniva fugacemente soddisfatta, lasciando molto all'immaginazione dello spettatore e a paure inconsce finalmente allo scoperto. Ora, invece, e il film di Jay Russell ne è una prova, si può fare un film sul mostro di Loch Ness mostrando la creatura lacustre fin da subito e in tutti i suoi stadi evolutivi con dovizia di particolari. Il risultato, se colpisce razionalmente per la capacità della computer grafica di dare credibilità e concretezza a personaggi completamente di sintesi, lascia però freddini a livello emozionale.

La colpa, occorre sottolinearlo, non è certo della Weta, la società neozelandese che ha creato Gollum per la trilogia de "Il Signore degli Anelli" e l'ultimo riuscito "King Kong", quanto piuttosto di una regia più attenta all'interazione tra reale e virtuale che non al lato umano e di una sceneggiatura pedestre. Gli sviluppi si susseguono infatti rispettando esattamente i tempi e i modi che ci si aspetta: buoni sentimenti a profusione, assenza di ombre, con buoni e cattivi facilmente riconoscibili, valori solidi da tramandare (eroismo, spirito di sacrificio, solidarietà) e qualche lezioncina da impartire sull'importanza dell'amicizia e dell'amore. Il tutto condotto con molta professionalità, ma senza quei sussulti in grado di elevare il risultato da "film per famiglie" a "film per tutti".

Luca Baroncini

Into the Wild

di Sean Penn
con Emile Hirsch, Marcia Gay Harden, William Hurt, Jena Malone

Tratto, a quanto pare, da una storia vera, il film narra le avventure di un giovane laureato, di famiglia benestante, che abbandona la vita agiata cui sembrava destinato alla ricerca di sé stesso (ci dicono i critici), di guai (direbbero altri), più probabilmente di essenzialità (mi verrebbe da pensare). Di mezzo, però, c'è anche un rifiuto della famiglia o, quantomeno, dell'ipocrisia di una famiglia borghese.

Fatto sta che il giovane in questione, disfattosi dei propri averi, prima affronta un viaggio attraverso gli Stati Uniti, poi si reca, da solo, nell'estremo nord del continente, dove cerca di vivere di caccia e raccolta.

Un anarchico? Sì, sempre a detta dei critici. In realtà il nostro eroe non sembra particolarmente interessato alla questione sociale. E anche la libertà che cerca sembra essere piuttosto una libertà interiore: più che Malatesta, ricorda Francesco d'Assisi.
Ma è un Francesco, nel bene e nel male, molto americano, nel quale convivono tutti i miti statunitensi: il mito del viaggio "on the road" (sulle orme di Woody Guthrie), il mito dei pionieri (ricordando trappers e mountain-men), il mito dell'uomo che "si è fatto da solo", il rapporto diretto con la natura selvaggia, il rapporto diretto con la divinità. Insomma, c'è proprio tutto ciò che può eccitare la fantasia di uno Statunitense, e non solo di quelli "alternativi".

Una pellicola da vedere? Non è brutta, anche se il finale poteva essere abbondantemente tagliato, con grande vantaggio dello spettatore.
Belli i panorami, non eccelse le interpretazioni.

Lucrezia Avitabile

Caos calmo

di Antonello Grimaldi
con Nanni Moretti, Alessandro Gassman, Valeria Golino, Isabella Ferrari

Non sempre Nanni Moretti è all'altezza della propria fama: nei film prevalentemente comici, quelli che l'hanno portato al, pur meritato, successo, è spesso ripetitivo e talvolta decisamente antipatico; in quelli di denuncia risulta forse eccessivamente didascalico. E' in quelli tragici (come l'indimenticabile "La stanza del figlio") che, a mio parere, dà il meglio di sé.

"Caos calmo" rientra tra quest'ultimi, ma ha il pregio di riuscire anche a far ridere, e di gusto, pur narrando di un manager che, proprio nel giorno in cui salva dall'annegamento una sconosciuta, perde la moglie, e che non riuscirà, per molto tempo, a superare il terribile trauma.
Il manager, naturalmente, è Nanni Moretti, che si esibisce in una grande interpretazione, tutta incentrata sul dolore costituito dalla perdita della compagna e sul rapporto con la piccola figlia. Intorno ruotano gli altri personaggi: il fratello così diverso da lui e così amato dalla figliola (Alessandro Gassman), la cognata depositaria delle confidenze della moglie (Valeria Golino), i colleghi le cui vite sono travolte da un processo di fusione tra imprese, l'insegnante, la sconosciuta salvata dalle onde, i passanti testimoni delle sue vicende.
Verso il finale, l'ormai famosa scena di sesso che ha scandalizzato la chiesa cattolica al punto di accusare quel moralista di Nanni Moretti di corrompere l'italica gioventù. Che dire? Non è niente di molto diverso da ciò che si vede quotidianamente in televisione. Quello che, casomai, si potrebbe osservare a proposito è che, nell'economia del film, la scena risulta piuttosto inutile, non se ne comprende l'importanza ai fini della narrazione.
Chi ha letto il libro di Sandro Veronesi (premio Strega 2006), dal quale la pellicola è stata tratta, ci assicura che, invece, nel testo le cose non funzionano così. E, non avendolo letto, non posso fare altro che credergli.

Lucrezia Avitabile

Il documentario italiano: la possibile rivincita del cinema made in Italy

Il documentario vive oggi una rinascita molto interessante che ha risvegliato l'attenzione della critica e del pubblico. A partire da Michael Moore che nel 2004 vince la Palma d'oro a Cannes con Fahrenheit 9/11, passando per Viva Zapatero! della Guzzanti e L'Orchestra di Piazza Vittorio di Ferrente, i film documentari arrivano nelle sale e incassano al botteghino. Il mercato è piccolo ma vitale, gli autori numerosi e il pubblico attento: **una ricerca del 2006 dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale conta 250 imprese operanti nel settore per un totale di 500 autori e 3000 operatori, un mercato che fattura 50 milioni di euro all'anno**. Potrebbe forse partire da qui la rinascita del mercato audiovisivo italiano, oggi in crisi creativa ed economica.

Le ragioni di questo recente successo sono in parte legate alla specificità del linguaggio. Al giorno d'oggi il pubblico sembra essere sempre più attratto da forme narrative legate al reale, sembra cercare nel prodotto audiovisivo lo strumento capace di offrire allo spettatore prospettive e chiavi di lettura piuttosto che "lezioni di vita". In questo senso la forza del documentario sta nell'esprimere un punto di vista soggettivo, o una pluralità di punti di vista, su di una realtà sempre più vasta e complessa. Per queste ragioni l'Italia sembra offrire il terreno creativo ideale: attraverso la molteplicità delle identità culturali e territoriali che convivono in essa si trova a fare i conti con profonde contraddizioni.

Ma il vero punto di forza di questo mercato in rapido sviluppo è soprattutto di tipo economico. Il genere documentario costa relativamente poco e sfrutta un impianto produttivo molto più leggero e flessibile rispetto a quello della fiction: **se, in Italia, un film di fiction costa mediamente 3 o 4 milioni di euro un documentario ne costa appena 130mila**; nelle grandi produzioni mondiali i budget lievitano mantenendo costante la proporzione. **Eppure, una volta trovata una buona idea, non è così facile trovare le risorse per svilupparla e produrla**, soprattutto in Italia. Se negli altri paesi europei come Francia, Germania e Inghilterra esistono network televisivi interessati ad investire nel documentario (come ad esempio Arté e la BBC), in Italia non si è costituito un mercato capace di sostenere e assorbire questo tipo di prodotto.

La colpa è, per molti, da attribuire alle scelte editoriali della RAI che, trovando più economico acquistare il prodotto all'estero, per poi riadattarlo ai propri contenitori, ha frustrato lo sviluppo di un mercato indipendente nazionale. Inoltre, anche per quanto riguarda i finanziamenti pubblici, il documentario non fa eccezione rispetto al resto del settore audio-video dove gli operatori lamentano l'insufficienza degli investimenti. Il mercato italiano soffre così la frammentazione del sistema produttivo, la limitatezza delle risorse pubbliche, nonché la mancanza di spazio dedicato nei palinsesti nazionali. Ecco, allora, che un autore in cerca di risorse è costretto a rivolgersi al mercato internazionale che, per contro, si rivela molto interessato al prodotto italiano.

Si moltiplicano infatti gli appuntamenti che mettono in contatto autori, produttori e broadcaster. Durante questi incontri gli autori hanno la possibilità di proporre sul mercato la propria idea e raccogliere finanziamenti. Tre, fondamentalmente, le formule attraverso le quali l'accordo è possibile. Innanzitutto vi è la possibilità di vendere il prodotto finito ed autoprodotto, ma è la meno remunerativa. Inoltre le televisioni stesse preferiscono intervenire nel corso del processo di realizzazione per potere adeguare il prodotto alla propria linea editoriale. Così la collaborazione prende le forme del pre-acquisto e della coproduzione. Nel primo caso l'acquirente ha la possibilità di intervenire al massimo sul montaggio, mentre nel secondo – il più remunerativo per entrambi i soggetti, ma il più vincolante dal punto di vista creativo – l'acquirente finanzia il progetto fin dallo sviluppo dell'idea.

È chiaro che per lo sviluppo del settore gli interventi più significativi sono quelli che sostengono dei progetti fin dalla loro ideazione, eppure proprio questa attenzione manca culturalmente al mercato dell'audiovisivo italiano. Mentre all'estero c'è vivo interesse per il prodotto italiano, difficilmente questo riesce a raccogliere finanziamenti dagli operatori nazionali. Come abbiamo visto, la colpa è in parte del ruolo della tv di stato dalle origini fino ad oggi, in parte deriva dalla mancanza di cultura nel trattare questo prodotto. Per questo nasce doc.it, l'associazione dei documentaristi italiani, che si impegna a sensibilizzare l'intero settore audio-video rispetto al documentario per promuoverne la crescita.

Elena Nicolini

(vignetta di Marco Viviani)

L'acqua cheta

commedia in tre atti di Augusto Novelli

Namasté Teatro

"L'acqua cheta", di Augusto Novelli (1867-1927), è forse la più tipica commedia vernacolare, sempre che il fiorentino sia "vernacolo", cosa che molti (a ragione, credo) negano.
Scritta all'inizio del Novecento, ci propone un padre tollerante e una mamma "severona" che invece non accetta che la figlia maggiore sposi un bravo artigiano, perché socialista; mentre l'altra figlia, invaghitasi di un presunto "pigionale", sorta di dandy che si finge giornalista, trova buona accoglienza. Finché si scoprono gli altarini...
Commedia piena di spirito, dove si vede come il giovane artigiano socialista, in realtà abbastanza colto, sia più intelligente ma anche "probo" del sedicente intellettuale. Novelli non fu mai un rosso dichiarato, dovendosi mantenere sul crinale del "teatro popolare", ma le sue idee sono ben chiare ed esplicite, scavando anche solo un po'.
"L'acqua cheta" fu interpretata anche da attori quali Zacconi, Ruggeri, la Gramatica, nonchè trasposto da Giuseppe Pietri in operetta, anch'essa molto fortunata. Questa regge ancor oggi, a un secolo di distanza, nel realismo della messa in scena del gruppo "Namasté" e del suo regista Claudio Spaggiari, con scena di sfondo dipinta, musica dal vivo in alcuni punti cruciali (un quintetto diretto da Pierpaolo Targetti), parti cantate (bene, aspetto non trascurabile) dagli attori e dalle attrici.
Il pubblico, non a caso, applaude ancora e si sente toccato quando una comprimaria dice la frase fatidica quanto ancora attuale: "A questo mondo bisogna ungere".
Un teatro vecchio, ma non "da ruderi", in cui vediamo come il teatro vero sappia anche fotografare lo spirito del tempo... Del resto, la contrapposizione tra l'archetipo del bravo ragazzo e della "ragazza gentile e servizievole" e il "vilain" e la ragazza (potenzialmente, però, solo) "perduta" è decisamente attuale, perché si ritrova in tutto il teatro e in tutta la letteratura, ma anche la favolistica di sempre, fatta salva la tradizione "nichilista" in cui tutto si confonde...
Particolarmente bravi Bruno Vetti (il papà), Mariachiara Salucco (figlia saggia) e Giada Capanni (la "stolta"), Michele Fabbri (il socialista, bravo innamorato ed artigiano), Fabio Cabras nella caratterizzazione del cronista (quello vero). Ma in realtà tutto il gruppo funziona, unitamente all'ensemble musicale.
Da proporre anche al di fuori della Toscana, dove la pièce sta circolando con molto successo.

Eugen Galasso

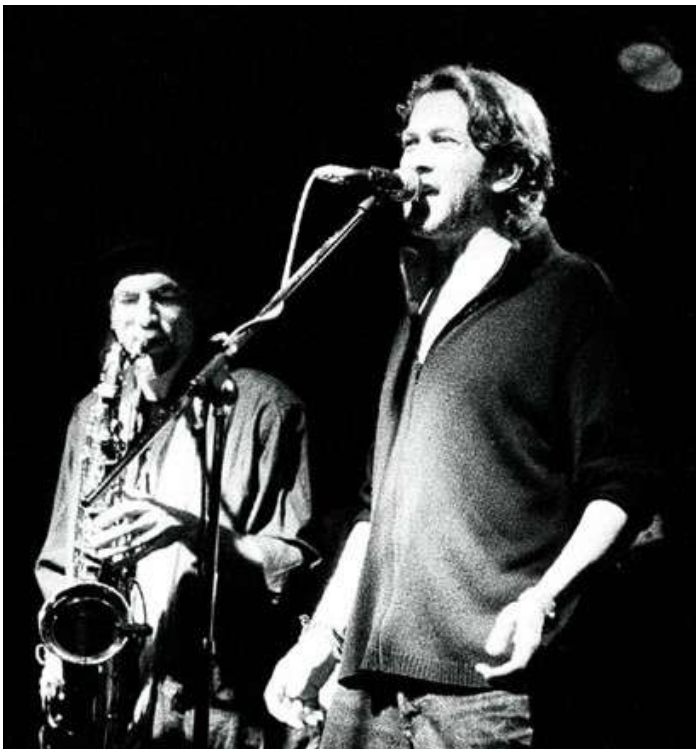
Gigliola Sarzi: Il Mago di Oz

Da anni Gigliola Sarzi, d'antica famiglia di burattinai e marionettisti, tra l'altro attivamente coinvolta nella Resistenza (erano amici dei Fratelli Cervi), sorella minore di Otello, scomparso da ormai sette anni, porta avanti un teatro di figura che è al tempo stesso di narrazione.
Con questo "Mago di Oz", romanzo americano del 1900 (adattato in versione filmica, con Judy Garland, nel 1939) ripreso recentemente a teatro in una versione italiana che coinvolgeva Tony Dallara, fa un'operazione completamente nuova: rimane la narrazione, da "nonna" (il ruolo con cui Gigliola è nota ai bambini cui si rivolge), agiscono e vengono agiti burattini e marionette, ma anche oggettistica varia.
Di salde radici padane (solidamente legata alla tradizione resistenziale e di sinistra, vive da decenni a Reggio Emilia), la Sarzi è attiva comunque in tutto il territorio nazionale (e all'estero) con un teatro che dice sempre anche "altro": per esempio la sua polemica contro il conservatorismo politico (non dislocato solo da una parte, beninteso), contro il conformismo soporifero indotto da molta TV, sono polemiche comunque sempre finalizzate a qualcosa, costruttivamente. In questo senso, se vogliamo, il teatro di Gigliola (come quello di Otello, un tempo) è pedagogico, senza che ciò tolga nulla (anzi) al suo operato. Qui, poi, la vicenda è "naturalmente libertaria": la ragazzina protagonista, che deve superare gli inganni di streghe e confrontarsi con le maghe buone, deve liberarsi dai condizionamenti indotti, dai dolori che ha provato, ma anche che continua a provare...
Lo spettacolo della Sarzi, umanissima e capace di dedicare tempo, a fine spettacolo, anche a chi le fa domande apparentemente non molto illuminate, è composito, ma la sovrapposizione di materiali non è mai "da meccano", per intenderci.
Utile, diremmo, frequentare un teatro (quello di figura, forse, è il più essenziale e quintessenziale) che ci induce a pensare e a ripensare, saldamente ancorato al passato, ma mai alieno dal fattivo confronto con la modernità.

Eugen Galasso

Marmaja: Puntamaistra

Autoproduzione – 2007
(Scaricabile dal sito www.marmaja.net)



Dopo aver vinto nel 2004 il prestigioso premio Ciampi con l'album omonimo, i Marmaja ritornano con un lavoro interessante, dove il rock viene un po' sacrificato in un viaggio verso una punta sperduta del Delta del Po, incrocio tra la musica d'autore e quella di lotta (umana), meno slogan e più riflessione rispetto ai lavori precedenti. La direzione è quella giusta: non ci sono oggi molti musicisti che si inseriscono in questa tradizione, mantenendola vitale. Negli anni '90, la band di Rovigo aveva fondato "l'Unione delle tribù" con Gang e Tupamaros (quest'ultimi scioltisi di recente), ma i bei tempi del "combat folk-rock" sono finiti. Da qualche anno i Marmaja si sono voltati indietro per andare avanti: progetti e collaborazioni con "personaggi storici" tipo Gualtiero Bertelli e Claudio Lolli (che partecipa a due brani di "Puntamaistra") li hanno accompagnati ad un'età, quella dei quarant'anni, in cui una maturazione è d'obbligo (soprattutto per non ripetersi). Eccoli dunque in una dimensione più acustica e riflessiva: non hanno abbandonato l'elettricità, ma dal vivo hanno cominciato ad esibirsi anche unplugged.

La scelta di rendere gratuitamente scaricabile l'ultimo album (11 brani) viene spiegata dal cantante Maurizio Zannato durante i concerti: in primo luogo c'è la volontà di non "ingrassare" più le cosiddette etichette indipendenti. Ad esempio, la casa discografica che aveva distribuito l'album vincitore del "Ciampi" con una percentuale astronomica sulle vendite richiese, per fare una promozione del cd, ulteriori soldi al gruppo. Il rispetto e la dignità verso se stessi ha così fatto mandare a quel paese le logiche di sfruttamento che caratterizza - con metodi differenti tra major ed "indipendenti" - l'intero panorama delle case discografiche, accomunati dalla mancanza di considerazione per i contenuti artistici (che tristezza!).

Inoltre internet può essere un mezzo di divulgazione straordinario, che salta ogni tipo di intermediazione per arrivare direttamente alle orecchie delle persone, comunicare qualcosa, prendere contatti per fare dei concerti. Se gli scopi sono questi, l'osservazione di Marco Pandin su A Rivista ("una scelta commercialmente suicida") passa in secondo piano. Certo, occorre un po' di tam - tam, perché su internet ci si perde facilmente se non si sa che cosa cercare…

Il sito dei Marmaja è già stato segnalato come il migliore del 2007 grazie alla presenza di "Puntamaistra" in download. Se ci limitiamo ai gruppi italiani, siamo d'accordo e suggeriamo caldamente di scaricare l'album. Con questo avremmo già finito il nostro "compito", ma ci sentiamo di aggiungere un consiglio sull'uso del mezzo: non lasciate i file nei meandri del computer, salvateli in un supporto comodo ed ascoltateli con attenzione. Nel rendere facilmente accessibile tanta musica, internet e la tecnologia digitale hanno (tra l'altro) generato un'inflazione difficile da gestire. E' una questione assai complessa, da approfondire. Per ora, godetevi "Puntamaistra" e controllate le date dei prossimi concerti dei Marmaja.

Roberto Zani

Hannah Arendt, Imperialismo totalitario: riflessioni sulla rivoluzione ungherese;

Cornelius Castoriadis, La sorgente ungherese

Genova, Il Sottovoce, 2007

"Il sottovoce", ci informa una nota a fine volumetto, era il grappino che manovali e operai di Genova, negli anni Cinquanta dello scorso secolo, ordinavano per "scaldarsi", ma poteva alludere anche a un'altra società possibile (oggi diremmo un "altro mondo possibile"), quel "sogno di una cosa" che stava tra utopia concreta e reale possibilità, forse però a rischio di finire in dittatura da "fascismo rosso" ("comunismo" di marca leninista-stalinista).

Di questo tema, a partire dalla riflessione sui "fatti d'Ungheria", come recitavano le veline del PCI e in genere dei partiti comunisti, o meglio sui fatti della rivoluzione ungherese, come la chiamano la Arendt in uno scritto coevo, anzi di pochissimo posteriore (1957), e Castoriadis in un saggio del 1976, si parla in questa ristampa uscita recentemente.

La Arendt, qui molto più concreta, mentre oggi la si rilegge solo dove sia più oscura e "heideggeriana", parla di dittatura totalitaria, instauratasi, sostanzialmente, subito a ridosso della Rivoluzione d'ottobre in Russia, poi esportata nei paesi satelliti. Dice la Arendt che "quando i carri armati sovietici hanno schiacciato la rivoluzione in Ungheria, essi in realtà hanno distrutto gli unici soviet liberi che esistessero al mondo" (op. cit., p. 23); dove poi la stessa pensatrice politica spiega come in Germania "non furono i reazionari, ma i socialdemocratici, a liquidare i consigli dei soldati e dei lavoratori nel 1919 (il riferimento è alla rivoluzione bavarese, più che tedesca, dei consigli).

Paralogismi della sinistra, si dirà: no, è molto di più, molto peggio. Analizzando poi l'imperialismo, secondo la Arendt decisamente di origine economica più che politica, l'autrice ne mostra la proliferazione cancerosa nei paesi del cosiddetto socialismo reale e segnatamente in Ungheria. E considerando che il sistema dei paesi satelliti (economicamente con la Comunità europea e il Comecon, politicamente e militarmente con Nato e Patto di Varsavia) s'era affermato, la Arendt ne rileva la mostruosa diffusione /proliferazione, destinata a durare (dopo lo scritto della pensatrice ebrea comunque altri 32 anni, ma nel campo occidentale, pur con qualche perdita, il sistema funziona tuttora). Un'analisi a tutto campo, che destabilizza chi vorrebbe fare (e non sono pochi) della Arendt una sorta di mistica acchiappanuvole...

Castoriadis, poi, dopo aver demistificato la posizione dei "comunisti critici" (Sartre, Mandel) sulla questione ungherese, sempre sostanzialmente prona all'invasione dell'URSS, con lievi e più che tenui distinguo, mostra come, nella sua breve vita, la Rivoluzione ungherese sia stata un fatto di reale democrazia diretta, ma anche di creazione, non solo di volontarismo (pp. 40-43); cioè una fucina storica che parte sì dalle situazioni oggettive, trasformandole, però. Terribile poi l'attacco a Imre Nagy, uomo d'apparato, secondo il grande pensatore – sociologo - psicoanalista libertario, non eroe (quale è stato recentemente dichiarato ufficialmente dall'attuale governo magiaro): "Il Realpolitiker non sapeva che pensare alle Nazioni Unite, questo sinistro pagliaccio dove i banditi di Mosca e di Washington, protetti dai loro secondi e terzi coltelli, si aggrediscono vicendevolmente nei loro discorsi pubblici e si mettono d'accordo sui loro sporchi trucchi nei corridoi" (p.42).

Affermazioni simili sfidano chiunque non sia in malafede a dimostrare che l'ONU oggi è altra cosa, purtroppo, nonostante il suo cammino sia talora lastricato di buone intenzioni.

Consigli e assemblea permanente, quali s'erano create nel breve interregno del 1956 ungherese (comunque con l'avallo di Nagy, anche se il giudizio generale di Castoriadis è quello riportato sopra), erano qualcosa di assolutamente nuovo, che aboliva la "divisione istituita nella società tra dirigenti e diretti" (a p. 48). Vero, ma oggi, teme chi scrive e non solo, la passività della classe operaia e di altre forze potenzialmente "altre" non porterebbe a questo. Fino a prova contraria, però. Speriamo.

Il volumetto è corredato da foto d'epoca di rara efficacia; i caratteri tipografici, non sempre agevolissimi in questa ristampa, sono dunque egregiamente supportati dal materiale iconografico.

Eugen Galasso

Fra Giovanni Angelico, pittore miniatore o miniatore pittore?

Firenze, Museo di San Marco (piazza San Marco 3), fino al 29 marzo 2008

per informazioni: 0552654321

Fra Giovanni Angelico: particolare della "Annunciazione" (Madrid, Prado)

La miniatura, ossia la "piccola arte", anche illustrazioni di libri, iniziali in grande e relativa decorazione, in realtà è molto di più, è arte a pieno titolo. Anche chi (pochi, ormai) tiene ancora alla differenza tra arte e artigianato, dovrà ammettere che un artista vero quale Guido di Pietro, alias Fra Angelico (poi beatificato, come sappiamo), vissuto nella prima metà del Quattrocento, che fu frate proprio nel convento di San Marco, faceva arte e non solo artigianato.
Le sue rappresentazioni, di santi e di figure centrali di quello che il grande storico del modernismo e sacerdote modernista (condannato, dunque, dal Santo Uffizio) Ernesto Bonaiuti chiamava "bando cristiano", sospese in un cielo straordinario (fondo oro), ma anche radicate in /sulla terra, sono efficaci, affrescano le grandi chiese di Firenze, Roma (dove l'artista di Vicchio in Mugello visse a lungo e morì), Cortona, e illustrano una fase fondamentale dell'arte rinascimentale, dandole uno straordinario impulso.

La mostra di San Marco mette in rapporto le opere pittoriche (presenti virtualmente, quando non fisicamente) e le miniature, partendo da una famosa proposizione di Giorgio Vasari, che ribadiva il legame integrale tra le due forme d'espressione artistica di Fra Angelico, dove naturalmente la capacità cromatica, decisamente efficace in rapporto alla forma, risalta e fa risaltare Salteri e Bibbie, ovviamente illustrate.

Certo: il "Beato" Angelico non è entusiasmante – fantasmatico - fantastico come Paolo Uccello, non ha una prospettiva così trascinante /travolgente (che stravolge i canoni) né è delirante - luminoso (senso della luce, del rapporto colori - luce) come il Caravaggio (Michelangelo Merisi), recentemente riproposto da uno sceneggiato di qualità della RAI, ma è assolutamente emblematico dell'arte rinascimentale, rimanendo però totalmente originale, diverso da tutti gli altri, con la sua sospensione /sintesi tra realismo e approccio fantastico. Oltre a tutto, così, lo spettatore - lettore (ogni opera d'arte va "letta", meglio se qualcuno ci ha aiutato a farlo) potrà trovare un proprio percorso nell'intricato percorso della storia dell'arte, dall'antichità fino all'oggi e, potenzialmente, a quanto è ancora di là da venire...
Una scala un po' ripida (almeno per chi scrive, abbastanza minato da dolori artritici), ma una "scala val bene una festa", dove la festa è godere dell'arte, chiaramente!

Eugen Galasso

Bàl stàc: la danza virtuosa della vita

Sabato 16 febbraio - alle ore 21 a Casalecchio di Reno (BO) presso il Centro Giovani (ex Tirò) - un gruppo di ballerini ha alternato, sulle note degli strumenti ad arco e a corda de' "I Suonatori d'l'Aqua Fredda", balli lisci e staccati del repertorio tradizionale dell'Appennino bolognese.

Tra saluti, strette di mano e sorrisi, "Il suonatore" ha dato il via alle danze: *polka, manfrina, valzer, galletto, mazurka, veneziana*…

l'uomo si inchina alla donna; i piedi battono - strisciano e battono forti; le gonne ondeggiano, le mani si incontrano, gli sguardi si incrociano e si sfuggono.

Ma ciò che più colpisce sono i balli staccati e, più precisamente, la ripetizione di alcune *parti* che compongono queste danze popolari, tipiche della cultura montanara: *tonda,spasso,balletto, braccia, prilla, tresca*. Queste, ripetute e alternate in modo diverso all'interno dei diversi balli, informano direttamente di legami ancestrali, di ritualità valoriali e naturali. Attraverso il movimento partecipato - alla fisicità dell'altro e del gruppo, ritmato dalla musica dei violini e delle chitarre – la mente e il corpo ritrovano l'armonia nell'unità dell'individuo e l'individuo ritrova consonanza nel gruppo e vice versa.

Come dire, ciò che qui si presenta, non è la danza così come oggi è comunemente intesa, ovvero: la capacità di muoversi in modo armonioso ed attraente finalizzato a un momento di svago e/o divertimento. Ciò che conta, in questo spazio, sono i ruoli, i gesti, le distanze, lo sguardo, tale per cui, significativo è il protocollo gestuale e prossemico necessario ed efficace all'individuo, alla comunità e al loro rapporto. Protocollo che - nel suo svolgersi: flessibile ma rigoroso, storicamente determinato ma attento alla trasformazione - fa sì che individuo e comunità siano sempre organicamente legati e in equilibrio. E così, ballo e musica non sono scopo, ma il mezzo che permette il mantenimento di questo equilibrio.

Ora, volendo immergersi un po' di più in questa esperienza, *Cenerentola* ha incontrato Placida "Dina" Staro, etnomusicologa, ricercatrice e fondatrice, insieme a Vittoria Comellini, Franco Panzacchi e Riccardo Tesi, dell'Associazione Culturale " … *e bene venga maggio*". Associazione, nata nel 1982 a Monghidoro con lo scopo di promuovere, conservare e diffondere la cultura montanara.

L'incontro è avvenuto nel pomeriggio del 18 febbraio a casa di Placida Staro.

Chi scrive ha scelto di non registrare la conversazione; perciò quello che qui verrà riportato non è la trascrizione di un discorso tecnico-analitico sui balli popolari, ma piuttosto la trasmissione di un'esperienza. L'esperienza condivisa da una comunità.

Ciò che emerge è la specificità dell'agire dell'Associazione "…*e bene venga maggio*". Infatti, quello che si evince dall'impegno e dall'opera dei soci, non è solo il fatto di registrare, documentare e rappresentare le modalità aggregative ed espressive tipiche della cultura montanara: musiche per violino, canti e balli staccati, ma è soprattutto l'impegno e la volontà di continuare ad agire una cultura nei suoi territori originari e nei suoi tratti più veri.

Bàl stàc (da www.savena.net)

E così appare - non lo svuotamento del contenuto dalle sue finalità emotive e relazionali a favore di una semplice ripetitività di forme facilmente reperibili, come può avvenire per certe false rievocazioni storiche – ma, al contrario, una cultura agita, capace di trasmettere un sapere che, oltre a transitare nei canali istituzionali preposti dall'associazione: concerti, conferenze stage, spettacoli, procede ancora nelle case, nelle strade e tra la gente che, un tempo, l'ha espresso in armonia con la natura.

Infatti, tradizionalmente questi balli venivano eseguiti nei passaggi: stagionali, giorno-notte e anche durante le feste "cardinali". L'uomo, la natura e la comunità erano legati organicamente, naturalmente e vicendevolmente autoregolati, attraverso la prassi rituale, ma flessibile, della cultura coreutica.

Si desidera in questo contesto riportare i nominativi di altre associazioni simili, attente anch'esse alla salvaguardia delle espressioni verbali e non verbali delle culture basate sul contatto, presenti sul territorio:

- **in Toscana:** "Associazione Culturale La leggera" - referente Marco Magistrali;
- **in Piemonte:** "Comunità a Rore" Sampeyre;
- **nel Salento:** "Aramirè" compagnia di musica salentina - referente Roberto Raheli; "Kurumuny" - referente Luigi Chiriatti;
- **nel Gargano:** "Centro Studi Tradizioni Popolari del Gargano e della Capitanata" – referente Salvatore Villani;
- **in Sardegna:** "Lobas" – referente Gianni Mereu.

Annalisa Righi

Bàl stàc: prossimi appuntamenti

Domenica 23 marzo 2008 ore 21.00
I Suonatori della Valle del Savena
Veglia di Primavera
Sala Convegni di Monghidoro (BO)

Sabato 29 marzo ore 21.00
I Suonatori d'l'Aqua Fredda
Casa del Popolo di Doccia (FI)

Sabato 5 aprile ore 21.00
I Suonatori della Valle del Savena
Seconda Veglia di Primavera e presentazione del dvd "Rore" di Maco Ruggeri
Sala Convegni di Monghidoro (BO)

COMUNICATI

GIOVANNI DOMASCHI: LE MIE PRIGIONI E LE MIE EVASIONI

Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista

a cura di Andrea Dilemmi, Cierre edizioni / Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2007
pp. X, 409, ill., euro 18,00

Operaio, anarchico, antifascista, dopo aver partecipato alle lotte politiche e sindacali nella sua città, il veronese Giovanni Domaschi (Verona, 1891 - Dachau, 1945) ha trascorso quasi per intero il ventennio fascista rinchiuso in carcere o relegato al confino. Membro del secondo Comitato di liberazione nazionale di Verona, prima di essere deportato in Germania e di trovare la morte in un lager, ha avuto modo di scrivere le sue memorie. Un testo affascinante che contribuisce a fare luce sulla mentalità, sulle convinzioni politiche e sulle scelte di vita di un operaio anarchico nella prima metà del Novecento.
Un intreccio tra la storia comune di un militante di base e una vicenda biografica eccezionale (al pari di molte altre storie di vita di quegli anni), segnata dalla costante volontà di resistere al regime fascista e di lottare per la libertà.

Il volume è disponibile in libreria. Per spedizioni di cinque o più copie è anche possibile richiederlo al prezzo di euro 14,00 a copia (spese di spedizione incluse) con pagamento anticipato tramite vaglia postale a:
Andrea Dilemmi,
via Leoncino 22
37121 Verona

IMOLA (BO): MUTUI SUBPRIME

MUTUI SUBPRIME:
CAPOLINEA
DELL'ECONOMIA USA?

«Qualcuno, per fare fatturato, presta dei soldi ad un altro sapendo prima che cederà il credito. A lui interessa la commissione, e la incassa. Per facilitare la cessione del credito chiede un rating ad una agenzia i cui introiti sono determinati probabilmente, e questo non lo ho ancora ben capito, dal numero di rating che rilascia. Un altro, ignaro (?) ma forse non troppo, impacchetta il credito così acquistato, fidandosi del rating (?), insieme ad altri crediti, più o meno buoni, probabilmente qualcuno buono e qualcuno no, e poi cede il tutto ad altri ancora che a questo punto comprano qualche cosa che non sanno più bene cosa è. Ma hanno dei soldi da investire, propri o, purtroppo più spesso, di terzi che si fidano di lui, e così comperano.
Poi il primo debitore non paga, e chi gli ha prestato i soldi probabilmente se lo aspettava (avrebbe potuto tenersi il credito) e tutto il castello cade.
E questa la chiamano finanza.
A me sembra una follia».

Giuseppe Ferrari - Ricordi e appunti
19 Ottobre 2007

"Il capitalismo si compra, non si cambia"

conversazione con:

Giorgio Gattei
(docente di storia del pensiero economico)
Toni Iero
(redattore della rivista *Cenerentola*)

Sabato 15 marzo 2008
ore 16.30

a Imola (BO) presso l'Archivio Storico della FAI
Via F.lli Bandiera 19

(vignetta di Marco Viviani)

(cortile interno, entrata dal parcheggio dell' "Ospedale Vecchio")

Gruppi Anarchici Imolesi
Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana
Gruppo Studi Sociali Errico Malatesta
Circolo Peace Maker

MESTRE: DONNE E NONVIOLENZA

Ciclo di incontri presso il Centro "Città Aperta" di via Col Moschin 18 /20 Mestre

Martedì 18 marzo 2008
ore 18.00

SIMONE WEIL
Alfredo Mori

Martedì 15 aprile 2008
ore 18.00

MARIA MONTESSORI
Tiziana Valpiana

Martedì 20 maggio 2008
ore 18.00

ROSA LUXEMBURG
Alberto Tomiolo

Martedì 17 giugno 2008
ore 18.00

HANNAH ARENDT
Sandra Rossetti

L'iniziativa è presentata da Movimento Nonviolento – Mestre e Ecoistituto del Veneto

Presso:
Centro Culturale
"Città Aperta"
Via Col Moschin 18 /20 Mestre

1° martedì del mese ore 19.00
e 3° martedì del mese
ore.18.00

COMUNICATI

GIANPAOLO VERDECCHIA

Scompare, con Gianpaolo Verdecchia, a soli 57 anni, dopo una malattia che sembrava superata, sicuramente sopportata stoicamente, un vero libertario, intelligente, probo, buono.
Dapprima geometra, poi odontotecnico (chi scrive ne era cliente da anni, tra l'altro, quindi parla per esperienza personale), è sempre stato correttissimo, attento a non far male (in campo dentistico nessun paziente lo è al punto da non avere un po' di paura del dolore...), pronto a buttare là la battuta, lo scherzo, mai becero.
Un vero Fiorentino, Gianpaolo, promotore della Federazione Comunisti Libertari; qualche mese fa, lui così parco nello scrivere, era intervenuto su Bresci, anzi su un volumetto a fumetti sul tirannicida pistoiese, rilevando, con eccelso sense of humor, come il prefatore del libro fosse un giornalista di destra de "La Nazione".
Sempre in prima linea politicamente, fin da quando era studente, Verdecchia era capace di concretezza, assolutamente in grado di scherzare, ma al tempo stesso di spiegare (non di "insegnare", per fortuna: l'educazionismo gli era alieno).
Ricordo un aneddoto: erano i giorni dell'ampliamento della base NATO di Aviano, che il governo Prodi avallava, come sempre: prescindendo (certo presupponendo) da una critica ideologica, Gianpaolo si basò sulla non utilità economica dell'operazione, disutile persino per il comune in questione.
Sempre disponibilissimo coi compagni, coltissimo, grande lettore, antiretorico come più non si può (ma è caratteristica di un vero Fiorentino, in specie Sanfredianese, come lui).
Una persona, Gianpaolo, che sapeva far star bene la gente, indipendentemente dal fatto che fossero "compagni" o meno; e scusate se è poco...
Per anni siamo vissuti tra "elefanti rosa", al fianco di persone che, non fosse per lavoro, per impegni vari, di colleganza politica o altra, altrimenti avremmo evitato come la peste: persone scorbutiche, scostanti, insopportabili (in primis per sé stesse, quasi sempre). Con Gianpaolo eri invece sempre a casa tua, anzi meglio (non sempre la casa è un ideale, se non per E.T., con buona pace di Padoa Schioppa...), potevi dirgli di tutto, ma non riuscivi mai a "rompergli le scatole", forse neanche avendo l'intenzione di farlo. Ricordo un compagno che voleva farlo a priori, per principio ("rompere le scatole al prossimo è una missione"); ebbene, anche lui, avesse conosciuto Gianpaolo, non ci sarebbe riuscito...
Sposato con Birgit, sua collega nel lavoro, dolcissima quanto energica compagna (anche politicamente) germanica, ciò che dovrebbe essere l'ideale di donna per chiunque, con due figli straordinari, il nostro lascia un vuoto veramente incolmabile, per i suoi "pazienti" (appunto non faceva "patire" nessuno), per la famiglia, amici, compagni, sicuramente per tutta Firenze, con l'ovvia eccezione di qualche fanatico destroide...

Eugen Galasso

Cenerentola è arrivata al centesimo numero:

lo festeggiamo con le musiche di

Beatrice e Roberto Picchi

e le canzoni di

Roberto Bartoli e Paola Sabbatani

venerdì 14 marzo 2008 alle ore 20,45

(foto Roberta Grandi)

a Bologna presso il caffè Il Cortile in via Nazario Sauro 24/a

ingresso libero

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN TUTTE LE EDICOLE DI BOLOGNA, CASALECCHIO E SAN LAZZARO, E INOLTRE:

A Roma presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

a Milano presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Firenze presso la Bancarella dei libri di piazza San Firenze

ad Alessandria presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni)

a Pavia presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto G. B. Salbaroli)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 29991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna